

## Il pilastro del diritto del lavoro

*Lola Liceras*

In realtà, probabilmente, quanto è accaduto in Spagna negli ultimi anni è l'esempio più chiaro dell'asimmetria che esiste tra politica economica e politica occupazionale: i risultati positivi della Spagna negli ultimi anni sono infatti legati agli indicatori generali di politica economica, ma questo, come vedremo, si è tradotto in un tipo di impiego che non è quello che auspichiamo.

La Spagna si può indicare come un esempio, di fatto negli ultimi tempi viene presentata come tale perché mantiene una crescita economica elevata e sostenuta. Negli ultimi dieci anni la nostra crescita economica ha superato il 3 per cento, e abbiamo registrato una crescita occupazionale anch'essa molto alta (oltre il 3 per cento). Si pensi che appena dieci anni fa il tasso di disoccupazione in Spagna era al 20 per cento e adesso non raggiunge il 10. In teoria, pare che in Spagna sia stato raggiunto il duplice grande obiettivo fissato dalla strategia europea sull'impiego: mantenere la crescita occupazionale sulla base di una crescita economica sostenuta al di sopra del 3 per cento. Sembra quindi che in Spagna abbiamo centrato entrambi questi obiettivi: crescita economica e crescita occupazionale.

Inoltre, il sistema pensionistico pubblico attualmente è in avanzo, quindi non abbiamo problematiche urgenti da affrontare in materia di pensioni: disponiamo di un fondo di accantonamento che supera il 3 per cento del Pil e, attualmente, è in corso un intenso dialogo sociale tripartito con il governo e con le associazioni datoriali. Si potrebbe affermare che la Spagna costituisce l'esempio di un paese che ha raggiunto questo tipo di obiettivi europei. Tuttavia, perché sostengo che non ci possiamo definire un esempio? Perché, in effetti, la crescita in Spagna corre molti rischi, dunque non è opportuno indicare la Spagna come un esempio da molti punti di vista.

La nostra crescita economica si basa quasi esclusivamente sul settore edile (in Spagna stiamo costruendo case per tutti gli europei) e sul consumo

\* Lola Liceras è segretaria confederale d'Impiego delle Comisiones Obreras.

interno, a partire dai servizi a impiego più intensivo di manodopera e a più basso valore aggiunto (ad esempio, il settore alberghiero e il commercio). Stiamo perdendo posti di lavoro nell'industria: non solo a causa della delocalizzazione, ma anche per la bassa produttività della nostra occupazione. Sembra logico che se i pilastri su cui si fonda la nostra crescita sono i settori a impiego più intensivo di manodopera, la produttività debba essere molto bassa. La nostra produttività non raggiunge il 90 per cento della media europea dei 15 paesi dell'Unione. Anche la nostra bilancia commerciale è in notevole *deficit* e, logicamente, dal momento che la crescita si basa su questi presupposti, una crescita occupazionale intensa crea posti di lavoro di bassa qualità. Cresce di più il lavoro precario rispetto a quello a tempo indeterminato. Sul mercato del lavoro si aggiunge inoltre un fattore nuovo per noi, ovvero l'arrivo in massa di lavoratrici e lavoratori immigrati a un ritmo di oltre 600.000 unità l'anno. Dunque un mercato del lavoro che tuttora presenta gravi *deficit* strutturali, ad esempio in relazione alle donne, con un tasso di attività della popolazione femminile molto basso e un elevato tasso di disoccupazione giovanile.

A questi squilibri del mercato del lavoro, come dicevo, si aggiunge l'arrivo massiccio di lavoratori e lavoratrici immigrati: in soli sette anni si sono inserite nel nostro mercato del lavoro ben quattro milioni di persone, nonostante questo la crescita intensa dell'occupazione permette di dare lavoro ai nuovi arrivati. In altre parole, la nostra capacità di accoglienza è notevole. Il problema è che se non si regolamentano bene i flussi migratori si corre il rischio di ingrossare le file del nostro esercito di riserva, quello tradizionale, e questo ci preoccupa. Per quanto riguarda gli interrogativi che venivano posti, proprio l'esempio spagnolo ci induce a dire che non basta creare qualunque tipo di impiego, non basta crescere in qualunque modo, ma è necessario crescere in quelle attività a maggiore valore aggiunto, è necessario che la crescita sia fondata su investimenti produttivi, tecnologici, in ricerca e sviluppo, formazione e qualifiche. Questa dovrebbe essere la strategia o, perlomeno, la prima rivendicazione del sindacato: non va bene qualunque modello di crescita.

La Spagna cresce intensamente, ma non so se gli spagnoli, con una produttività bassissima e con una bilancia commerciale squilibrata, debbano essere più ottimisti dei tedeschi. Noi oggi lo siamo, ma sinceramente non so se dovremo esserlo in futuro. L'idea che deve difendere il sindacato è che non basta qualunque tipo di crescita, ma che la crescita deve essere soste-

nuta su basi più solide. Sarà questo tipo di crescita a permettere di creare buoni posti di lavoro. La politica economica non può essere sganciata dalla politica occupazionale perché, tra l'altro, una determinata politica economica e una determinata politica produttiva sono ciò che determina il tipo di occupazione. È fuorviante chiedersi quale politica occupazionale attuare. In realtà, questa è determinata in larga misura dal tipo di tessuto produttivo, dal modello di concorrenza e dalla politica economica. Se la nostra crescita si fonda sul settore edilizio, noi automaticamente creiamo posti di lavoro precari, perché tutti i lavoratori dei cantieri hanno un contratto di prestazione d'opera, ovvero un contratto a tempo determinato. In questo senso è fondamentale che, se vogliamo parlare di qualità dell'occupazione, di buoni posti di lavoro, il primo obiettivo sia la definizione di un modello di concorrenza e di un tipo di crescita basati molto di più su questi nuovi fattori di competitività, ovvero educazione, formazione, investimenti produttivi. Anche perché, fra l'altro, una crescita notevole dell'occupazione (come accade in Spagna) non significa che questi posti di lavoro siano sostenibili nel tempo. Sappiamo che una parte consistente di questi posti di lavoro precari, pensati per i giovani, non consentono sempre il transito a un impiego migliore. Dagli studi che stiamo conducendo risulta che tra il 10 e il 20 per cento dei giovani rimane intrappolato in questi impieghi di cattiva qualità, senza avere la possibilità di migliorare: non è quindi un tipo di occupazione che consente di passare a impieghi migliori bensì, in molti casi, una sorta di anticamera per la disoccupazione.

Un altro impegno che ritengo fondamentale per i sindacati è contrastare l'idea che si debba rompere con le attuali norme sul lavoro, rimaste valide per moltissimi anni (anzi, nel corso di tutta l'esistenza delle società europee). Quest'aspetto è strettamente legato al diritto del lavoro: nelle società europee il diritto del lavoro è un pilastro fondamentale delle relazioni sindacali, ed è anche legato alla qualità dell'occupazione. Le norme sul lavoro fondamentalmente prevedono che l'imprenditore non possa assumere o licenziare come gli pare, ma che l'assunzione di lavoratori con contratti a termine e il licenziamento debbano essere giustificati da una ragione produttiva, perché né il licenziamento né le assunzioni temporanee sono arbitrari. Questa è la regola fondamentale del diritto del lavoro. L'imprenditore non può assumere o licenziare come gli pare: questa è l'offensiva più dura che dobbiamo sferrare nei paesi della nostra area, compresa la Spagna, dove il governo Zapatero viene considerato un esempio, direi un

mito, per lo meno nel vostro paese. Quando parliamo di regole per il mercato del lavoro, questo è il terreno su cui il confronto è più aspro.

In Spagna, ad esempio, stiamo partecipando a un tavolo negoziale per parlare delle condizioni del mercato del lavoro. Il governo e le organizzazioni degli imprenditori ci propongono un contratto denominato «indefinito» (a tempo indeterminato, *ndi*), che nella pratica è però a tempo determinato, poiché la sua durata è specificata singolarmente in ciascun contratto: la durata del contratto coincide con la durata del cantiere o dell'erogazione del servizio per il quale il lavoratore viene assunto; si tratta quindi di un contratto di lavoro temporaneo, con il trattamento di fine rapporto che non dipende più dal fatto che il licenziamento avvenga con o senza giusta causa, ma è una cifra a *forfait* calcolata in funzione della durata del contratto. Infine si tratta di un contratto di lavoro precario – o che perlomeno infrange le regole del mercato del lavoro – perché elimina le procedure da seguire per il licenziamento e rompe la tutela amministrativa e giudiziaria. Con questo contratto gli imprenditori hanno come obiettivo di effettuare assunzioni a tempo determinato, anche se il contratto statisticamente viene classificato come a tempo indeterminato, e possono licenziare quando lo ritengono opportuno, senza seguire alcuna delle procedure previste dal nostro Statuto dei lavoratori. Potremmo dire che si tratta di un caso del tutto analogo al contratto che si è cercato di introdurre in Francia, che prevedeva due anni di periodo di prova: per due anni il datore di lavoro aveva la facoltà di licenziare a propria discrezione, questo era il centro di quel contratto. Una delle grandi battaglie nelle quali deve impegnarsi il sindacato europeo, quindi, è la difesa delle norme fondamentali del diritto del lavoro, che si traducono in questo: per assumere e per licenziare ci devono essere regole.

Infine, direi che in Spagna ha dato buoni risultati la possibilità di negoziare sui sistemi pubblici di tutela sociale, soprattutto in ambito pensionistico. Noi, come sindacato, in tutti questi anni ci siamo resi conto che non dobbiamo occuparci solo delle prestazioni, vale a dire delle spese delle casse previdenziali, ma anche delle entrate (i contributi); in questo senso siamo stati disposti a negoziare riforme parametriche del sistema pensionistico, che consentano cioè di aumentare la capacità contributiva del sistema pensionistico, appiattendolo ulteriormente la curva di crescita delle pensioni. Siamo stati disposti a fare questo in cambio di un incremento delle pensioni più basse, ma soprattutto per garantire un futuro al sistema pensionistico pubblico.

Riassumendo: il modello produttivo europeo deve basarsi su questi potenti fattori di produttività e di concorrenza, perché questo ci consentirà di avere buoni posti di lavoro. La creazione di buoni posti di lavoro non dipende tanto da una buona politica occupazionale, anche se non dico che quest'ultima non sia necessaria. Quello che sostengo è che la base di una buona occupazione deve essere il modello di crescita, il modello di concorrenza, il tipo di tessuto produttivo che intendiamo sviluppare: sarà questo a consentire di continuare a mantenere solidi sistemi di protezione sociale. In secondo luogo, dobbiamo difendere le nostre norme fondamentali sul lavoro. In terzo luogo, se è vero che dobbiamo continuare a offrire formazione permanente, dobbiamo anche pensare che quanto accade ora non riguarda un *deficit* di formazione, bensì inizia a verificarsi un forte squilibrio tra la formazione che ricevono i giovani e i posti di lavoro cui possono accedere. In altre parole: il problema non è tanto il *deficit* formativo, quanto lo squilibrio tra l'offerta di posti di lavoro e la formazione ricevuta. In Spagna, ad esempio, nelle ultime generazioni abbiamo registrato un numero più elevato di studenti universitari rispetto alla media europea, e questo è uno dei grandi progressi del nostro paese. Tuttavia, i giovani impiegano moltissimo a trovare un impiego adeguato alla loro formazione. Di fatto, fino a oltre i 30 anni di età non riescono a trovare un impiego coerente con gli studi seguiti e che vogliono mantenere nel corso del tempo.

Fondamentale, infine, è che su questi temi vengano mantenuti aperti il dialogo e un tavolo negoziale. Credo che in questa congiuntura il sindacato sia, o debba essere più che mai, un sindacato confederale e un sindacato generale, chiamato quindi a occuparsi non solo dei salari di un settore specifico o di un'azienda in particolare, ma ad affrontare la sfida di risolvere problemi molto più globali e di difficile soluzione.